

CULTURE

Le strutture difensive in Friuli

Oltre 1.550 costruzioni realizzate dall'Italia e dalla Nato lungo tutto il confine orientale. Un ambizioso progetto punta a rivalutarle. Ieri la firma dell'accordo con Regione e atenei

Quel tesoro nascosto di bunker, reti di gallerie e postazioni militari

IL PROGETTO

ALVISE RENIER

C'è un tesoro nascosto nel sottosuolo della nostra regione. Non si tratta di un materiale prezioso, ma di un lascito del recente passato: una rete sotterranea di fortificazioni, bunker e opere difensive utilizzate durante la Guerra Fredda per presidiare il confine orientale. Un totale di 1.550 strutture, dall'alta Val Torre fino al basso Isonzo, in parte costruite durante il ventennio fascista e in parte erette dalla Nato per sorvegliare la "cortina di ferro". Dismesse all'indomani del crollo del muro di Berlino, giacciono da 30 anni come mute testimoni della storia del Friuli Venezia Giulia.

Un ambizioso progetto, promosso dall'Agenzia del demanio e dall'Università di Udine, punta ora alla valorizzazione di questi siti, per trasformare quelle che un tempo erano postazioni militari in luoghi di cultura e conoscenza. L'iniziativa si è già tradotta in un protocollo d'intesa, siglato ieri a Trieste, da più protagonisti: la regione Friuli Venezia Giulia, la direzione regionale dell'Agenzia del demanio, la Direzione dei lavori e del demanio della Difesa, il Ministero della cultura e le università di Trieste e di Udine.

L'obiettivo dell'intesa è duplice: da un lato dare inizio ad un ampio lavoro di studio, conservazione e valorizzazione di questo patrimonio pubblico di interesse internazionale, dall'altro trasformarlo in attrattiva turistica, puntando sul connubio tra ambiente, mobilità lenta e cultura.

La maggior parte delle 1.550 strutture presenti sul confine orientale è stata realizzata dal regime fascista negli anni Quaranta, come parte del più ampio Vallo alpino del litorale. Questo patrimonio difensivo venne poi riadattato a in parte ampliato dalla Nato negli anni Cinquanta, in previsione di una possibile invasione da parte dei paesi del blocco comunista che avevano sottoscritto il patto di Varsavia.

Ad oggi, solo quattro di queste strutture sono state recuperate e valorizzate ad uso turistico, mentre le altre rischiano di cadere in uno stato di abbandono e rappresentano sia un rischio per la sicurezza dei cittadini sia un capitale turistico trascurato.

Alcune di queste strutture, che hanno talvolta un'estensione che si misura in chilometri, furono ricavate sotto le montagne dell'arco alpino. Altre di dimensioni più ridotte sono mimetizzate nei centri urbani, soprattutto a Gorizia e nelle Valli del Natisone. Si tratta di una vera e propria "regione sotto la regione". L'estensione di tale apparato difensivo è imponente: solo nella zona della Carnia e del Tarvisiano sono collocati 46 sbarramenti, per un totale di circa 400 opere. A queste vanno aggiunte le oltre 1.000 strutture realizzate con fondi della Nato sulla linea del Tagliamento, nella piana di Gorizia e sulla linea del Torre. Senza contare che il mutato confine italiano dopo la Seconda guerra mondiale ha fatto sì che una parte considerevole delle opere difensive del Vallo alpino del litorale finisse nei territori di Slovenia e Croazia.

Se ancora durante la Guerra Fredda i due terzi dell'esercito italiano operavano in Friuli Venezia Giulia, già a partire dalla metà degli anni Ottanta le strutture difensive del confine orientale vennero ritenute obsolete. La tecnica militare, infatti, era cambiata, così come il contesto geopolitico: la prospettiva di un'invasione di terra attraverso il Nord Est d'Italia era sempre meno probabile. Si decise di avviare queste opere alla dismissione: già nei primi anni Novanta gran parte era stata chiusa e la proprietà trasferita dal Demanio militare al Demanio civile.

È qui che la storia di questa "regione sotto la regione" si interrompe, per riprendere oggi con la firma di un protocollo che il direttore della Direzione dei lavori e del demanio, generale ispettore Giancarlo Gambardella, ha definito «l'avvio di un lungo percorso, con l'auspicio che l'ambito di applicazione della partnership possa essere esteso anche ad altre

La storia

La maggior parte delle opere realizzata dal regime fascista negli anni Quaranta

L'idea

Il piano è trasformarle in attrattiva turistica, puntando sul connubio tra ambiente e cultura



La cerimonia per l'accordo e la firma ieri a Trieste

infrastrutture militari presenti sul territorio regionale». Gli ha fatto eco il direttore dell'Agenzia del demanio del Friuli Venezia Giulia, Alessio Casci, ricordando il costante impegno «nell'attività di mappatura e acquisizione al patrimonio disponibile dello Stato di questi beni, con l'obiettivo di recuperarli per destinarli a nuovi usi, anche tramite gli strumenti della concessione e della locazione a Enti pubblici o privati».

Anche per la Regione, presente nella figura dell'assessore al patrimonio e demanio, Sebastiano Callari, la firma di questo protocollo si inserisce nel solco tracciato con la nomina di Gorizia e Nova Gorica a capitali europee della cultura per il 2025: «Il nostro paese ha bisogno di rilanciarsi con una nuova idea di sviluppo che parta dalla sua identità, che non è solo italiana ma riguarda tutta la cultura europea».

Uno sviluppo ancor più efficace se portato avanti di concerto dallo Stato e dai territori, un «processo condiviso», come l'ha definito il direttore del Segretariato regionale del Ministero della cultura, Roberto Cassanelli.

Presenti alla firma dell'accordo anche il rettore dell'Università di Trieste, Roberto Di Lenarda, secondo cui è «particolarmente significativo che si agisca su strutture che sono memoria di un passato difficile e triste della nostra storia, dando loro nuova vita e soprattutto nuovi significati», e il rettore dell'Università di Udine, Roberto Pinton. Quest'ultimo ha descritto l'iniziativa come «una straordinaria opportunità di crescita per il territorio, a cui l'Ateneo friulano è fortemente legato, di proficua collaborazione tra istituzioni e di coinvolgimento attivo delle amministrazioni locali». A pochi giorni dall'incontro a Gorizia tra il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il suo corrispettivo sloveno Borut Pahor, il protocollo siglato a Trieste è l'ennesima conferma che le dolorose divisioni un tempo tipiche di questa terra oggi diventano occasioni di crescita culturale ed economica. —



Il muro della caserma "Sergio Vescovo" a Purgessimo (FOTO GIANCARLO MAGRIS)



Portis: opera posizionata al centro del greto del Tagliamento (FOTO ROBERTO LINUSSIO)



Postazione per mitragliatrice a Bocchetta di Calla (FOTO GIANCARLO MAGRIS)

**I COMMENTI
AL PIANO**

Callari: «Un rilancio»

L'assessore regionale al patrimonio Sebastiano Callari: «Il nostro paese ha bisogno di rilanciarsi con una nuova idea di sviluppo che parta dalla sua identità».



Di Lenarda: «Nuova vita»

Il rettore dell'Università di Trieste, Roberto Di Lenarda: «Strutture che sono memoria di un passato difficile e triste della nostra storia, dando loro nuova vita».



Pinton: «Così si cresce»

Il rettore dell'Università di Udine, Roberto Pinton: «Una straordinaria opportunità di crescita per il territorio, a cui l'Ateneo friulano è fortemente legato».



Ampezzo: i "malloppi delle armi", con mitragliatrici su piastra piana (FOTO ROBERTO LINUSSIO)



Opera di artiglieria sul Monte Alz, il primo di 4 malloppi per cannone 75/21 (FOTO ROBERTO LINUSSIO)



Torre Moscarda: pozzo delle scale a chiocciola (FOTO LINUSSIO)



Bordano, postazione per mitragliatrice (FOTO GIANCARLO MAGRIS)

**LE STRUTTURE
VISITABILI**



Quattro già aperte. C'è pure un bunker a Savogna d'Isonzo

Quattro strutture sono già visitabili: le opere 2 e 3 dello sbarramento Invillino Ovest a Villa Santina, gestite dall'Associazione Friuli storia e territorio, l'opera 4 dello sbarramento di Ugovizza-Nebria a Malborghetto-Valbruna e le opere 1 e 2 dello sbarramento di Passo monte Croce Carnico a Paluzza, gestite dall'Associazione landscapes e dall'Associazione per lo studio e la salvaguardia delle fortificazioni a Nord Est, e il bunker San Michele a Savogna d'Isonzo (nella foto), curato dall'Associazione nazionale fanti d'arresto.

**IL COMITATO
OPERATIVO**



Oltre agli atenei Soprintendenza e Ministero

Un comitato si occuperà di attuare l'intesa siglata ieri a Trieste. Lo compongono il colonnello Pasqualino Iannotti, della Direzione dei lavori e del demanio della Difesa; per il Ministero della cultura, la soprintendente del Fvg Simonetta Bonomi (nella foto); per la Regione Francesco Forte, direttore centrale Patrimonio, demanio, servizi generali e sistemi informativi; per l'agenzia del demanio, il direttore regionale, Alessio Casci; per le Università di Trieste e di Udine, rispettivamente, Elena Marchigiani e Tommaso Piffer.

GLI ESEMPI ALL'ESTERO

Ecco dove il turismo della Guerra fredda è diventato già realtà

Le esperienze avviate in Croazia, Carinzia e in Slovacchia. Finanziamenti europei e riqualificazione dei centri storici

Non serve andare troppo lontano dalla nostra regione per scoprire che il turismo della Guerra Fredda è già realtà. L'ultimo progetto realizzato in ordine di tempo si chiama "Revival" e, grazie a finanziamenti europei, ha permesso alle città di Zara, Fiume e Spalato di riqualificare i vecchi bunker realizzati dall'amministrazione italiana. Così il fortino abbandonato del rione Due Torrette, a Zara, diventerà entro fine anno uno spazio multimediale ed espositivo, nonché punto di partenza per i tour turistici cittadini, forte anche della propria posizione a dominare il mare.

In materia di valorizzazione di strutture militari dismesse a scopo turistico è l'Albania a fare scuola: i bunker costruiti nella capitale Tirana dal regime di Enver Hoxha sono oggi utilizzati come musei e punti culturali. Ma non è necessario cambiare la natura di un'opera per attrarre turisti. Dal 2005 in Carinzia, in corrispondenza del passo Wurzen, è attivo il museo dei bunker: un vasto parco a tema a circa 1000 metri di quota, con ristoranti e la possibilità di visitare sette postazioni anticarri e antifanteria, fortificazioni di comando e supporto logistico, nonché gli alloggi per le truppe. Progetti simili esistono anche in Slovacchia e Repubblica Ceca, oltre che in Germania.

Persino in Italia alcune regioni hanno cominciato a sfruttare il successo dell'archeologia militare. In Alta Pusteria le fortificazioni del Vallo alpino del littorio sono state cedute già nel 2000 alla provincia autonoma di Bolzano e da quest'ultima messe all'asta. Uno dei bunker, posto tra Dobbiaco e San Candido, è oggi un suggestivo museo sotterraneo, reso fruibile grazie al contributo di un'associazione culturale locale. Opportunità simili non sono riservate solo alle zone di confine: i comuni di Cesenatico, Forlì, Pesaro e Campobasso hanno aderito al già citato progetto "Revival", finanziato all'interno



In alto, Acomizza-Osternig, due postazioni per mitragliatrice; qui sopra, una struttura sul greto del torrente Chiarsò (FOTO LINUSSIO)

del programma di collaborazione Interreg Italia-Croazia con quasi due milioni di euro. Anche a pochi chilometri dal Fvg, a San Vito al Tagliamento, dal 2015 esiste un itinerario turistico dedicato proprio alle guerre del ventesimo secolo. La visita parte dall'opera di fortificazione sistemata sugli argini del Tagliamento alla fine degli anni Sessanta, a difesa della linea ferroviaria che collega

Venezia a Trieste, per toccare poi il cimitero di guerra austro-ungarico e villa Mocenigo-Ivancich, ospedale da campo durante la Prima guerra mondiale. A questo elenco è mancato finora il contributo di quella regione che, per il proprio patrimonio culturale prima ancora che militare, può considerarsi un compendio della storia del Novecento: il Friuli Venezia Giulia. —